

**DIALOGARE PER ESSERE LIBERI:  
LE TRADIZIONI EBRAICHE E IL DIALOGO CON L'ALTRO<sup>1</sup>**

**RICCARDO DI SEGNI**  
Rabbino della comunità ebraica di Roma

Questo convegno è un convegno – e anche questa tavola rotonda specifica lo mostra – in cui c'è una strana intersezione tra l'elemento politico, l'elemento religioso, e quindi mantenere distinti i ruoli diventa complicato. Provo a proporre qualche riflessione, qualche sollecitazione sul tema partendo proprio sul titolo che parla di città: parlando di «questa» città. In questa città ci sono stati esperimenti di dialogo: la parola dialogo oggi va molto di moda, ma bisogna vedere che cosa si intende per dialogo. Comunque erano persone che parlavano tra di loro. Il caso eclatante è quello del gruppo degli umanisti fiorentini che erano interessati all'ebraismo e studiavano soprattutto la cabala, la dottrina mistica ebraica. Pico della Mirandola, in questa città, cercò insegnanti ebrei, e ce n'erano di altissimo livello, forse il più importante era un personaggio che per una curiosissima coincidenza storica, ha lo stesso nome del sindaco di Roma – a proposito di città -, si chiamava Yohannan, cioè Giovanni Alemanno.

Pico della Mirandola sviluppò un enorme interesse per le materie cabalistiche e in questo modo una parte rilevante del pensiero ebraico passò al mondo umanistico, al mondo cristiano. È interessante anche riflettere sulle motivazioni, su come questo avveniva. Non era così ovvio, per uno studioso immerso nel mondo cristiano, andare a studiare dei testi ebraici. Poteva esserci dietro il rischio e l'accusa di eresia. Si stava nell'umanesimo, ma i tempi non erano così ideali e tolleranti. E allora la scusa, – ma era una scusa? – era quella che queste dottrine in realtà non fossero tanto ebraiche, quanto fossero dottrine originarie dell'umanità, trasmesse da maestri ebrei e che, in qualche modo, queste dottrine potevano rivelare la verità finale

---

<sup>1</sup> Testo trascritto dall'originale, non rivisto dall'autore.

e dimostrare anche la verità di Cristo dai primordi. È una scusa o la verità? Di fatto la cabala cristiana, è una cabala che si impone e che si vuole dimostrare anche come un sistema per dimostrare la verità originaria di Cristo. Ora, in questo ragionamento c'è tutta la contraddizione antica del dialogo, che da una parte è necessariamente apertura – andare a cercare le idee dell'altro e cercare di capire le differenze – e dall'altra parte quella di consolidare le proprie opinioni e non spostarle neppure di una virgola. E questa è la grande contraddizione del dialogo, una contraddizione nella quale siamo immersi fino al collo.

Sempre sul dialogo fiorentino, è importante ricordare cosa è successo negli anni '40 e '50 in questa città, in ben altre condizioni e tempeste politiche. La rete di solidarietà che si sviluppò qui coordinata dal Cardinale Dalla Costa e l'opera di salvataggio dei perseguitati, la Resistenza che vide tutti insieme. E anche un curioso segno – non se ne parla mai, ma sarebbe interessante rifletterci – di comunicazione tra culture, non certo dialogo ideale, ma interessante comunque, è la storia di un personaggio di qua, don Milani, che era tecnicamente ebreo, in quanto figlio di madre ebrea, ma che venne prima battezzato per motivi razziali, per sfuggire alla persecuzione, e poi abbracciò il Cattolicesimo diventando sacerdote, scatenando con questo poi tutta una serie di problemi che voi conoscete meglio di noi, ma portando in questa sua esperienza tutta l'irrequietezza e l'aspirazione alla giustizia che è così radicata nell'esperienza ebraica. Non è l'esempio ideale di dialogo perché la prima cosa che bisogna evitare nel dialogo è il cercare di convertire l'altro, ma comunque è interessante come risultato di incontro-scontro di culture.

Quando si parla di Mediterraneo, si parla di Mediterraneo come mare di pace, di dialogo anche se tutto quello che bisognerebbe evitare è di costruire la retorica. Il Mediterraneo è un posto, è un luogo, nel quale le culture si sono confrontate, a volte amichevolmente, il più delle volte in maniera brutale, violenta. La storia del Mediterraneo per esempio, se si va ad occidente, è quella della Penisola Iberica che ha vissuto la storia della conquista musulmana e della progressiva *reconquista* cristiana. Al culmine di questa, alla fine della *reconquista* cristiana, c'è stato l'editto che nel 1492, dopo mille anni di presenza ebraica, ha espulso gli ebrei. Questa storia la racconto perché a margine di questa storia c'è qualche cosa che deve fare riflettere, ma profondamente riflettere. Gli ebrei che sono andati via dalla Penisola Iberica non avevano altra strada che il mare: per cui questo mare

Mediterraneo è stato il posto delle navi e della fuga, in condizioni disperate. Il primo ghetto di cui si parla, venne fatto a Venezia intorno al 1516 e l'origine della parola ghetto viene comunemente attribuita al quartiere di Venezia nel quale c'era una fonderia di cannoni, «getto», per cui vennero messi là e presero il nome del posto. Quindi ghetto deriverebbe da quello. Ma c'è anche un'altra spiegazione di questa parola che è poco nota e che si riferisce non al ghetto di Venezia, ma al molo del porto di Genova. Il molo del porto di Genova fu il luogo di una tragedia, non propriamente di dialogo. Perché quando – la cacciata degli ebrei dalla Spagna è nell'agosto del '92 – arrivano queste navi dalla Spagna, quelle che riescono a arrivare, e approdano a Genova, i Genovesi non lasciano scendere le persone. E dicono: «Vi diamo l'acqua soltanto se vi battezzate». Quel luogo fu un luogo di tragedia. Allora pensare al Mediterraneo come luogo di amore è qualche cosa che deve essere completamente capovolto. Dobbiamo mettercelo noi l'amore nel Mediterraneo: capovolgere la storia. Tutte queste storie, sono storie che poi si ripetono. Quando oggi vediamo queste ondate, alcune di disperati, altre di persone semplicemente in cerca di un futuro migliore, che approdano da noi e abbiamo il problema dell'accoglienza, non dobbiamo pensare che è un problema di cinque minuti fa. Dobbiamo pensare che queste storie attraversano la storia di questa «bagnarola», rispetto all'universo, che è una storia tragica nella quale dobbiamo riflettere e intervenire. La cosa terrificante che sta succedendo all'inizio di questo terzo millennio è che siamo ripiombati, non in una prospettiva conflittuale – perché le prospettive conflittuali ci sono sempre state – ma in una prospettiva conflittuale in cui l'elemento «religione» ha la sua importanza e responsabilità drammatica. Quindi stiamo quasi a dover ripercorrere le tragedie della conquista, e della *reconquista*, le tragedie delle guerre di religione. Ricordatevi che c'è stato anche un Lepanto nella storia del Mediterraneo, quando il mondo cristiano ha respirato, con sollievo, la fine della pressione turca, ma anche quello era non solo un problema politico, ma anche un problema religioso. Oggi, stiamo rischiando di proporre queste cose dopo che abbiamo vissuto due secoli terribili in cui le guerre ci sono state, ma sono state guerre di tipo «nazionalistico» essenzialmente e non di differenza religiosa. Oggi la differenza religiosa gioca la sua parte drammatica e quindi su questo richiama la nostra responsabilità.

David Sassoli ha ricordato, ed è stato ricordato anche adesso, il tema del Dio unico, il tema del Dio che combatte gli idoli, nel quale tutti quanti

ci dovremmo identificare. Ma anche questo è un paradosso perché l'idea del Dio che combatte gli idoli è un'idea intollerante perché le religioni monoteistiche si portano appresso, costituzionalmente, l'intolleranza verso l'idolatria. Va bene, nessuno può essere tollerante rispetto a tutto. Io non posso essere tollerante rispetto a un ladro, o rispetto a un omicida. Quindi il discorso dell'intolleranza è un discorso che va verificato, che non va standardizzato, soprattutto non va messo sul piano della retorica. Vogliamo il Dio unico certamente, ma attenzione a che cosa dobbiamo «contare». Personalmente, emotivamente, rispetto a quello che succede nel bacino del Mediterraneo, nella parte meridionale del bacino del Mediterraneo, con tutti questi popoli che si svegliano, con tutte queste giovani generazioni che cercano libertà, che cercano un futuro migliore, io, religiosamente, molto religiosamente, prego - perché non è che abbia altro da fare dal punto di vista della forza politica - che la religione non abbia la prevalenza in queste rivoluzioni, perché abbiamo visto che dove ha prevalso la religione, purtroppo, in quel mondo le cose sono andate peggio. Quindi non facciamo retorica.

Vorrei concludere dicendo che oggi, 15 maggio, io lo celebro in data ebraica, ma questo giorno per un ebreo è una festa: il popolo ebraico ha avuto un rifugio e la possibilità di scegliere il proprio destino dopo che per troppi secoli, per due millenni, questo destino non lo poteva scegliere. Questo non significa che non si debba cercare la pace, questo non significa che non si debba costruire mondi migliori, ma certi punti non possono essere dimenticati, sottratti. Io sono una di quelle persone che ritiene che la fondazione dello Stato di Israele è un momento fondamentale nella storia dell'umanità, è una riparazione clamorosa dei mali sofferti ed è un punto fondamentale per la costruzione di un mondo migliore.